

Tattoo you too

Nasce il tatuaggio fai da te!

di Stefano Diana



Nell'icona della strepitosa vittoria ai Mondiali di calcio 2006, sul crocchio azzurro esultante sventa Cannavaro con Coppa tesa al cielo. Le cose che si vedono meglio del Capitano, e quindi della foto, sono: a) la Coppa d'oro, b) il grido felice, c) il grande tatuaggio sull'interno del braccio destro dove si legge, in fioriti caratteri gotici, il nome "Andrea". Passando alla storia con tutto il blocco, la prova (c) consacra definitivamente il tatuaggio fra i segni del nostro tempo, insieme al grido, alla squadra e allo sport italiano di questa magica estate. Il poster più popolare che si possa immaginare, immortalando e diffondendo ovunque quella gloriosa epidermide indelebilmente inchiostrata, segna anche il culmine dell'epidemia tatuaria che negli ultimi cinque anni non ha mai smesso di dilagare.

I tatuaggi se li fanno tutti, come ha dimostrato l'estate appena trascorsa. Ci sono tante di quelle ragioni, del resto. Negli primevi dell'uomo, quando il mondo era raccontato dai miti e non dalla scienza, il tatuaggio era una celebrazione e una sacra insegna

portata addosso. Significava prima di tutto condivisione di una particolare veduta del mondo e appartenenza a una comunità. Il suo contenuto faceva riferimento a un incorruttibile insieme di simboli, di valori, di pratiche e di rituali profondamente intrecciati - una cultura, in una parola - che dava forma e sostanza all'intera esistenza umana all'interno di un gruppo ben definito. E oggi, oggi che il mondo è raccontato dalla scienza e dal gossip, come funziona?

Funziona che ciascuno si sceglie il tatuaggio per conto suo dal catalogo universale dei simboli: cristiani, islamici, induisti, buddisti, pagani, wiccan, massoni, celtici, rune, il linguaggio segreto dei fiori, farfalle insetti serpenti, proteine famose, ritratti di grandi uomini, quello che ti pare. Il contenuto è un puro vezzo estetico, non vuol dire più niente davvero. Non significa più alcuna condivisione o coesione di gruppo, alcuna appartenenza; anzi, semmai entra in competizione con i tatuaggi degli altri: vinca il più bello, il più esteso, il più colorato. Sì, esiste del tatuarsi di massa una specie di flebile cultura: si condivide il fatto di portare un tatuaggio; però l'enorme diffusione della moda l'ha dilavata ormai del tutto. Non è più legato ad alcun complesso inviolabile e stabile di valori, bensì frutto di una scelta contingente, provvisoria, sradicata, divisa da ogni altra scelta di quel gran mucchio che la nostra splendida libertà ci richiede di fare ogni giorno. Detergente alla passiflora o all'aloe? Thai boxing o aikido? Botox o lifting? Pensione integrativa o assicurazione?

Però il tatuaggio è una risposta che resta per sempre, e stride in mezzo alle altre risposte precarie con un'inconciliabilità che fa molto pensare. Come perdersi il sorriso di pensare, di fronte alla balda gioventù istoriata in spiaggia, ai vecchi che saranno un giorno con la pelle floscia tutta colorata e le immagini squagliate dal tempo

come Dalì viventi? Le cose vanno molto veloci e lontane, adesso, il tatuaggio sembrerebbe così inadatto a questi tempi; ma non sarà proprio per questo che è tanto desiderato? È il sogno di un freno a mano: fermate il tempo! E siccome capiamo benissimo questo sogno, non lo vogliamo ostacolare. Anzi. Visti tutti i rischi igienici del caso, consigliamo di far da soli.

Chiunque può acquistare una tattoo machine - che prima di tutto è uno splendido oggetto tecnologico che fa pensare a un'arma di fantascienza concepita da H. R. Giger o Philip K. Dick - e imparare a usarla con un tutorial trovato in rete o con uno dei tanti manuali reperibili in libreria. In mezzo a impugnatura, armatura esterna, serbatoi per l'inchiostro e vari regolatori meccanici, campeggiano le bobine elettromagnetiche che servono a imprimere alle punte la percussione intermittente, e gli aghi che imbevuti di inchiostro per capillarità lo depositano nel derma dopo avervi scavato un alveo microscopico. Di contro all'omogeneità dei meccanismi, le marche sono parecchie e la scelta di fogge davvero ampia, con prezzi che vanno dai 65 ai 300 euro. Tra le tante, a noi sono piaciute più di tutte queste preziose Mao Machines di fascia alta (285 euro), tutte contraddistinte da acciaio carbonato, fattura a mano, bobine trasparenti e alta risoluzione; e la misticosinuosa Sacred Heart in edizione limitata di Lauro Paolini, in ottone cromato e finiture smussatissime (290 euro su tattoo-machines.com).

E se uno proprio proprio non ha il coraggio? Una scappatoia c'è: tatuaggi per il cellulare. Ti scarichi un tribale come wallpaper, ed è fatta. Del resto non siamo affatto lontani dalla verità che il cellulare sia ormai una parte del corpo. Una parte con un grande vantaggio: si può facilmente sostituire.

Feed reader

Tech news



Anche una smartcard può proteggere il pianeta.
da Key4biz, 4 agosto 2006

Il ministro dell'Ambiente inglese, David Miliband, ha proposto un'idea per applicare al mondo consumer criteri esecutivi di salvaguardia dell'ambiente molto simili a quelli che nel Protocollo di Kyoto ci si sforza di far adottare ai Paesi più sviluppati, e al mercato dei diritti di emissione per le industrie che esiste in Europa.

Miliband immagina che un'apposita agenzia governativa, una sorta di banca speciale, assegni ad ogni cittadino una certa dotazione di moneta che chiama "punti-carbone". Questa valuta circola accanto a quella tradizionale, indipendentemente da essa, e serve esclusivamente per pagare il valore ecologico di un bene acquistato. Il costo dei beni in punti-carbone è proporzionale all'impatto sull'ambiente, diretto o indiretto: i beni più gravosi per le risorse naturali costano di più e quindi consumano più rapidamente il credito ricevuto. Ad esempio, per fare un viaggio in un'auto a benzina si spenderebbe molto di più che per farlo in treno. In questo modo lo Stato sarebbe in grado di tenere traccia dei comportamenti dei consumatori e di imporre delle regole al gioco: da una parte stabilire dei limiti ai punti spendibili e far pagare penali per il loro superamento, pertanto frenando le abitudini più inquinanti; dall'altra premiare i cittadini più virtuosi che potrebbero rivendere allo Stato i punti risparmiati.

Veicolo di questa interessante politica, una smartcard a tecnologia molto avanzata che incorpora un chip e un minischermo flessibile. Pagando con la card, che sotto ogni altro aspetto è una normale carta di credito, ad ogni acquisto lo schermo dovrebbe informare il proprietario delle conseguenze ecologiche del suo acquisto e rendicontare il

corrispondente esborso di ecocrediti.

Alcuni hanno criticato questa proposta perché sembra spostare le gravose responsabilità dell'inquinamento sui singoli cittadini, laddove l'attenzione andrebbe concentrata sull'industria e sugli altri grandi inquinatori. Secondo noi, invece, l'idea è ottima per due ragioni. La prima è che di fronte a condizioni che destano ormai un allarme irreversibile e globale, e alle prese con dimensioni della popolazione umana che funzionano da eccezionale amplificatore degli effetti di diffuse pessime abitudini individuali, anche il comportamento dei singoli va assolutamente educato a una maggiore solidarietà con l'ambiente; e l'iniziativa di Miliband fa assumere allo Stato il ruolo positivo che gli compete in questa missione. La seconda ragione è che con essa si assegna d'autorità, finalmente anche agli occhi dei consumatori finora corteggiati e incondizionati, un valore misurabile all'aspetto ambientale degli scambi economici; e questo è un passo indispensabile nella direzione di un nuovo rapporto con l'ambiente che deve diventare necessariamente più consapevole per ciascuno. Niente più diritti senza doveri.

Nel film-documentario The Corporation, un broker di materie prime racconta candidamente che tra i dati di trend che i professionisti della sua categoria ricevono ogni giorno, in base ai quali decidono se acquistare o vendere per conto dei loro clienti e incassare la commissione, non c'è nulla che riguardi l'ambiente; «quindi per noi semplicemente... non esiste!» È chiaro, come è chiaro che c'è sotto un errore strutturale. Purtroppo, come dice Ronald Wright nel suo recente Breve storia del progresso, «la nostra presenza è talmente colossale che non possiamo più permetterci il lusso dell'errore».